

porto al problema religioso. Egli nota che la risacralizzazione del soggetto, resa necessaria dal fallimento stirneriano di una totale abolizione del 'sacro', può essere tentata secondo vie del tutto opposte. «Così Nietzsche allarga i confini dell'io, mettendolo in relazione con l'intero divenire cosmico, ma l'operazione finisce pur sempre da ultimo per inglobare il mondo nell'io, che viene perciò stesso reso ipertrofico. La filosofia umanistica e sociale di Feuerbach e Marx suggerisce al contrario una "trasformazione del sacro" consistente nel riconoscimento dell'appartenenza e della dipendenza dai propri simili e dall'intero universo. Per questa via la grandezza dell'io non è esclusa ma ricercata attraverso la sua "deflazione"» (p. 207).

Angelo Marchesi si sofferma invece sulla figura di Del Noce, considerando in particolare le sue riflessioni sull'attualismo gentiliano, sul modernismo e sulla metafisica classica. Appare piuttosto discutibile il fatto che il pensiero di Del Noce sia studiato prevalentemente attraverso il filtro dell'interpretazione di Rocco Buttiglione, peraltro aspramente criticata dal Marchesi. L'autore in particolare rivendica, specialmente nei confronti della interpretazione dell'attualismo gentiliano, la prospettiva filosofica e metafisica bontadiniana, trascurata da Del Noce. Alla fine si mette in discussione che la frequentazione da parte di Del Noce di idealismo, tomismo e modernismo sia e rimanga «criticamente valida e apprezzabile o, addirittura imprescindibile, per riuscire a capirli» (p. 311).

Vorrei concludere, ricordando la frase finale dell'intervento di Angelo Scivoletto, che sintetizza il suo approccio commosso alla figura e al pensiero di Fauci: «Dal 'dialogos' al 'Logos': mi è caro riassumere in questo binomio la pensosa esistenza, solerte e tenera, di Dario Fauci, filosofo del dialogo e dell'amicizia» (p. 17).

ALBINO BABOLIN

ALBERTO GIOVANNI BIUSO, *Antropologia e Filosofia. Elementi di propedeutica filosofica*, Guida, Napoli 2000. Un volume di pp. 167.

L'autore sostiene che è arrivato il momento per l'antropologia filosofica di spingersi verso un approccio ermeneutico che abbia il coraggio di «confrontarsi con temi, proposte, progetti nuovi, liberi dal pregiudizio comportamentistico e radicati in un orizzonte più ampio di significati che includa anche la dimensione naturale – biologica – dell'umano» (p. 11). Il punto di partenza è l'imprescindibilità della metafisica, della filosofia come sapere non specialistico, «il cui primo scopo sta nel chiarire agli uomini il significato stesso della loro esistenza, nell'aprirli a una verità che non è mai separata dalla percezione del corpo e dalla riflessione della mente» (p. 10). Le tesi che l'autore esprime intendono rappresentare un tentativo di ripensare l'essere umano al di là delle forature sociologiche, dei miti ottimistici, delle utopie. Il compito dell'antropologia filosofica consiste allora nel «cercare di comprendere com'è costituito e come si struttura il comportamento umano senza che idee preconcepite di qualunque tipo – dalla fiducia russoviana al pessimismo gnostico – ostacolino la scoperta della verità, qualunque essa sia» (p. 132).

La vicenda dell'uomo, la sua anatomia individuale e sociale, le strutture con le quali apprende il mondo, costituiscono «l'apriori e insieme il fine di ogni indagine filosofica» (p. 53). Si tratta per lo più di dare rilievo a quel «fondamento biologico» senza il quale non si comprendono «la permanenza dei bisogni, dei sentimenti, delle aspirazioni, della violenza» (p. 133). La riflessione dell'autore prende una piega decisamente spinoziana quando alla «dismisura di chi fa dell'uomo il modello del cosmo» oppone «l'eternità oggettiva e autonoma dell'essere cui si conforma una conoscenza che si è liberata da desideri e negazioni, dal *ridere* e dal *lugere*, per raggiungere l'*intelligere*, per elaborare un'antropologia filosofica capace di comprendere la finitudine umana all'interno della perfezione ontologica» (p. 116).

L'aspetto più interessante del libro è la denuncia dei risultati significativi e tragici dell'ottimismo antropologico in termini di crescita parallela di «sentimentalismo e ferocia», della barbarie che «pulisce al cuore delle utopie contemporanee» (p. 134). È dubbio che questa denuncia debba essere sostenuta da una visione, tendenzialmente spinoziana e nicciana, come quella che emerge nel corso del libro e alla fine si esprime in questi termini: «L'uomo non rappresenta né la gloria né l'errore di un dio. Egli è infatti solo una parte del tutto, inscritta come ogni altro ente in una necessità insensata e arbitraria perché da nessuno voluta» (p. 159).

ALBINO BABOLIN

JAKOB FRIEDRICH FRIES, *Sämtliche Schriften*. Nach den Ausgaben letzter Hand zusammengestellt, eingeleitet und mit einem Fries-Lexikon versehen von GERT KÖNIG – LUTZ GELDSETZER, Bd. 28 (5. Bd. der 6. Abteilung), unter Mitwirkung von E. TÖLLER – M. FLACKE: *Briefe II: Konvolute F-S*, Scientia Verlag, Aalen 2000. Un volume di pp. 145*, 783.

Continua la pubblicazione delle opere complete di Fries, egregiamente curata da Gert König e Lutz Geldsetzer: al primo volume dell'epistolario, uscito nel 1997 e basato sui fascicoli A-E del *Fries-Nachlass* presente nella biblioteca dell'Università di Jena (cfr. RFNS XC/3 1998, pp. 140-143), si aggiunge ora questo secondo, che abbraccia i fascicoli F-S. L'epistolario riguarda cinque allievi e amici del filosofo: 1) il teologo e filosofo Friedrich Joachim Christian Francke (1795-1868), docente all'Università di Rostock, e qui presente con uno degli epistolari più nutriti dell'intera raccolta (114 lettere, di cui 41 di Fries); 2) il teologo e pedagogista Christian Andreas Hieronymus Grapengießer (1810-1883), pastore ad Amburgo, che nella letteratura sulla cosiddetta 'disputa kantiano-friesiana', suscitata dai giudizi negativi di Kuno Fischer, Otto Liebmann e Hermann Cohen, prese posizione in favore del proprio maestro con alcuni scritti di un certo rilievo (l'epistolario è qui rappresentato da 30 lettere, di cui 13 di Fries); 3) il teologo e pedagogista Karl Heinrich Schleiden (1809-1890: fratello minore del grande naturalista Matthias Jakob Schleiden, ammiratore anch'egli del filosofo jenesense), che fu come l'amico Grapengießer coinvolto in dispute teologiche ad Amburgo a causa delle sue posizioni liberali e divenne direttore di scuola (l'epistolario comprende